

L'intervento

Fuga dei cervelli italiani La scelta (difficile) di Padova

di GIOVANNI BITTANTE

La «fuga dei cervelli» dall'Italia non è di per sé un male. Vuol dire che di cervelli, e cioè persone dotate di un bagaglio culturale e una formazione scientifica di prim'ordine, ne abbiamo parecchi e che le tanto bistrattate Università italiane sono in grado di formarli. Sarebbe un male se se ne andassero tutti i migliori: ma non è così. Molti, moltissimi, bravi e preparati, sono quelli che restano, per passione, nelle nostre Università. D'altra parte non posso non condividere lo sfogo del professor Giovanni Marchesini da queste colonne sulla retorica, l'approssimazione e lo scandalismo con cui i politici affrontano questo argomento e non comprendere l'amarezza con cui liquida i demagogici, inefficaci e maldestri provvedimenti varati negli ultimi anni per favorire il «rientro dei cervelli». Il problema semmai è che, a fronte della produzione di eccellenti ricercatori in grado di farsi apprezzare anche in giro per il mondo, non riusciamo anche ad attrarne di altrettanto buoni dall'estero.

Inutile ribadire che conoscenza e innovazione nascono dal confronto di idee, metodi, culture e mentalità diverse, e non da oggi. Non dobbiamo a quei «chierici vaganti» del medioevo quella peregrinazione per tutta l'Europa che ha portato a quella rielaborazione intellettuale della cultura classica filtrata dalla visione cristiana che è alla base della nostra civiltà? La genetica ci dice che l'accoppiamento tra parenti induce nei figli manifestazioni negative su salute, accrescimento e speranza di vita a causa di difetti genetici ereditati da entrambi i genitori che i portatori sani invece non manifestano. Al contrario, l'incrocio tra individui di razze diverse rende minima la manifestazione di questi caratteri negativi esaltando salute e prestazioni psicofisiche (eterosi). Il mondo accademico italiano è come una popolazione chiusa che non favorisce nemmeno la mobilità all'interno del territorio nazionale. Un mio maestro soleva parlare di «incesto accademico»: un ricercatore da noi molto spesso nasce, cresce, si riproduce e muore (accademicamente parlando) sempre nella stessa sede.

All'estero spesso a valutare un docente è una commissione interna composta dal direttore del Dipartimento e da alcuni esperti. Con loro il candidato può negoziare lo stipendio, lo spazio e le apparecchiature a disposizione, i collaboratori, il finanziamento di start up per l'avvio della sua attività, l'orario, la proporzione tra tempo da dedicare alla ricerca, alla didattica e, nelle facoltà tecniche, anche all'assistenza alle imprese o, in quelle mediche, al carico assistenziale. In diverse sedi può contrattare anche la casa e una occupazione per il/la partner. Tutto si risolve in qualche mese. Altro che posti che non si sa se e quando arrivano, che vanno banditi nella Gazzetta Ufficiale, le cui commissioni di concorso devono essere votate da tutti i docenti di quel settore di tutte le università italiane, il cui stipendio, orario e compiti sono definiti per legge senza alcun riferimento a qualità e produttività.

Non esiste procedura concorsuale che, di per sé, sia in grado di garantire che la selezione sarà basata solo sulla qualità del candidato e non magari anche su raccomandazioni, parentele, appartenenze. L'unica soluzione è legare sempre più l'assegnazione delle risorse ai vari gruppi di ricerca (posti, spazi, finanziamenti) all'effettivo valore della produzione scientifica e didattica.

Questo implica che l'Università deve essere in grado di scegliere, di programmare e, soprattutto, di valutare, abbandonando l'autoreferenzialità, e ciò non tanto nell'ottica di togliere risorse a un settore per darle ad un altro, ma prima di tutto per far crescere in tutti i settori la cultura della valutazione e la consapevolezza che il futuro di ogni gruppo di ricerca dipenderà dalla qualità del suo lavoro e dalla sua competitività anche a livello internazionale e non dalle logiche settoriali del potere accademico locale o nazionale.

Io non mi aspetto interventi taumaturgici da Roma, anzi li temo: informate una tantum di posti, ope legis, riforme e controriforme e la continua incertezza del quadro di riferimento non fanno altro che minare alla base la possibilità di un Ateneo di programmare il suo futuro. Sono però convinto che Università come quella di Padova, pur in un contesto difficile e spesso demoralizzante, stiano maturando al loro interno la forza per incamminarsi su questa strada: scelta difficile ma assolutamente necessaria.